

Il delitto Falcone



«C'è una partita di esplosivi destinata a un giudice siciliano» L'allarme portò a molti arresti e alla scoperta di arsenali ma il personaggio-chiave fu inspiegabilmente scarcerato Intercettazioni telefoniche: «Io prendo ordini dalla Cupola...»

Da mesi sulle tracce del carico di tritolo

L'Alto commissario segnalò una centrale mafiosa in Toscana

L'Alto commissario per la lotta alla mafia aveva segnalato agli inquirenti fiorentini una possibile attentato contro un magistrato siciliano. «Un grosso quantitativo di esplosivo» è passato dalla Toscana per poi essere usato nell'assassinio di Falcone? Reno Giacometti, l'uomo al centro del traffico, è stato scarcerato l'8 maggio. Poche ore prima che gli venisse notificato un mandato di custodia cautelare.

quanto è avvenuto a Palermo la pista toscana sul traffico di armi potrebbe rivelarsi importante per l'inchiesta.

In un anno in Toscana il Gico ha scoperto una ragnatela mafiosa di dimensioni impressionanti. Come in un gioco di scatole cinesi, da una inchiesta ne sono nate altre, e poi altre ancora. Lo spunto era venuto due anni fa proprio da Giovanni Falcone, che segnalò ai colleghi toscani Antonio Vaccaro, un imprenditore originario di Chiusa Scalfani (Palermo) e trapiantato a Prato. Vaccaro era stato in soggiorno obbligato in un piccolo paese della Romagna, Morciano. La pista Vaccaro, mai più mollata dalla Finanza, risultò feconda.

Nel maggio '91, l'inchiesta sulla mafia del tessile. Da quell'inchiesta, che ruota intorno alla figura di Vaccaro, il Gico riuscì ad individuare fra Pistoia e Lucca un gruppo specializzato nell'esterore il pizzo a imprese e negozi. Nel frattempo l'Alto commissario segnalava alle Fiamme Gialle la presenza in Toscana di Reno Giacometti, 50 anni, originario di Pescina ma residente a Morciano di Romagna, implicato, secondo una «fonte confidenziale», in traffici di armi ed esplosivi. L'esplosivo trasportato in sacchi di juta, secondo la segnalazione dell'antimafia, è destinato ad essere utilizzato in un attentato ad un magistrato. Le indagini si fanno più serrate e nel novembre '91 il procuratore di Pistoia Gratterer ordina una serie di arresti. Due i personaggi di spicco: Reno Giacometti, che gestisce in Romagna una fabbrica di confezioni, e Domenico Casale, 38 anni, messinese, residente a Monsummano.

Le intercettazioni telefoniche dimostrano che Giacometti e Casale non si occupano solo di estorsioni. Gli investigatori intercettano messaggi in codice: si parla di «bottoni di ricambio», di «giubbotti imbottiti», di «registratori con telecomandi». I magistrati sospettano che si tratti di armi e di congegni per azionare a distanza ordigni esplosivi. Armi che arrivavano in Toscana e in Romagna dall'estero, probabilmente da un paese dell'est, e poi proseguivano, tramite alcuni autotrasportatori, per la Sicilia. Secondo gli investigatori erano destinate agli uomini di Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti.

Le indagini passano al sostituto procuratore Giuseppe Niccolosi, dell'antimafia di Firenze. Il Gico ricostruisce una fitta rete di rapporti fra Morciano e la Sardegna, la Montecatin e Catania, fra Vaccaro e Pietro Pace, ex soggiornante obbligato che a Rimini ha un magazzino e vende oggetti di antiquariato e che sarebbe legato a Giacomo Rina, zio di Luciano Liggio. Si confermano i sospetti: il gruppo tratta partite enormi di armi clandestine che arrivano dai paesi dell'est, passano a Morciano e sono destinate alle cosche siciliane e ad altri gruppi criminali.

Il 23 febbraio una pattuglia della Finanza blocca a Morciano due sardi, l'imbianchino Antiocho Pinna, emigrato in Belgio, e il camionista Andrea Sedda, incensurato, residente a Morciano, mentre si scambiano un borsone che Pinna aveva portato dal Belgio sul tetto della sua vecchia Taunus, superando tre frontiere. Dentro ci sono sei pistole mitragliatrici Uzi con 28 caricatori e pezzi di ricambio; 5 pistole calibro 9 di marca cecoslovacca; 9 bombe Ananas del tipo adattato per attentati quasi 2.000 proiettili calibro 9. Le indagini proseguono finché il 7 maggio viene bruciata la rete. In carcere finiscono Pietro Pace, Giuseppe Bellotti, Giuseppe Caleca e Carlo Tosi (arrestati in Romagna), Paolo Polinti e Adriano Santeramo (a Livorno), Salvatore Guzzetta e Salvatore Grazioso (a Misterbianco), Giovanni Pilloni (in Sardegna), Giuseppina Proietti (Arezzo), Salvatore Graziano, 39 anni, è parente di Giuseppe Pulvirenti, detto il Malpassuto, capo stonco della mafia catanese, alleato di Nitto Santapaola, il referente della mafia vincente nella Sicilia Orientale.

Ma dietro le sbarre Reno Giacometti, che l'Alto commissario aveva segnalato come l'uomo interessato al carico di esplosivo destinato per un attentato ad un magistrato siciliano, ci rimarrà pochi giorni. Infatti l'8 maggio viene rimesso in libertà grazie ad un provvedimento del Tribunale della libertà, un'ora prima che gli uomini delle Fiamme Gialle gli notificano il mandato di custodia cautelare emesso dal giudice istruttore di Firenze Roberto Mazzi su richiesta del pubblico ministero Giuseppe Nicolosi. I magistrati fiorentini il giorno seguente erano intrattabili. Di Reno Giacometti, da allora, non si sa più niente. Il 23 maggio la macchina di Falcone è saltata in aria.

Ma dietro le sbarre Reno Giacometti, che l'Alto commissario aveva segnalato come l'uomo interessato al carico di esplosivo destinato per un attentato ad un magistrato siciliano, ci rimarrà pochi giorni. Infatti l'8 maggio viene rimesso in libertà grazie ad un provvedimento del Tribunale della libertà, un'ora prima che gli uomini delle Fiamme Gialle gli notificano il mandato di custodia cautelare emesso dal giudice istruttore di Firenze Roberto Mazzi su richiesta del pubblico ministero Giuseppe Nicolosi. I magistrati fiorentini il giorno seguente erano intrattabili. Di Reno Giacometti, da allora, non si sa più niente. Il 23 maggio la macchina di Falcone è saltata in aria.

Ma dietro le sbarre Reno Giacometti, che l'Alto commissario aveva segnalato come l'uomo interessato al carico di esplosivo destinato per un attentato ad un magistrato siciliano, ci rimarrà pochi giorni. Infatti l'8 maggio viene rimesso in libertà grazie ad un provvedimento del Tribunale della libertà, un'ora prima che gli uomini delle Fiamme Gialle gli notificano il mandato di custodia cautelare emesso dal giudice istruttore di Firenze Roberto Mazzi su richiesta del pubblico ministero Giuseppe Nicolosi. I magistrati fiorentini il giorno seguente erano intrattabili. Di Reno Giacometti, da allora, non si sa più niente. Il 23 maggio la macchina di Falcone è saltata in aria.



La riunione del Csm di ieri e sotto il luogo dell'uccisione del giudice Falcone, della moglie e della sua scorta

S'intensifica la polemica con il Csm Galloni: abbiamo già scelto Cordova

Superprocuratore Martelli: «Serve un nuovo concorso»

«Bisogna riaprire il concorso per il Superprocuratore. È necessario dare questa possibilità alle decine di magistrati capaci che non avevano presentato domanda perché c'era Falcone». Lo propone Claudio Martelli, ma al Csm ribattono: abbiamo già scelto un candidato è Agostino Cordova, il ministro si sbrighi a dare il suo parere. Andreotti: «Mi auguro che la scelta possa avvenire presto»

CARLA CHELO

ROMA. Sepolte le vittime della strage di Capaci, è già ripreso il conflitto istituzionale sulla guida della Superprocura antimafia. «Bisogna riaprire i termini del concorso alla carica di Superprocuratore», lancia la sfida Martelli spiegando che «ci sono decine di magistrati validi e capaci che non avevano presentato la domanda per concorrere, dando per scontato che nessuno meglio di Falcone era adatto a quella carica. Ora è necessario dare loro la possibilità di concorrere». Il ministro ne ha parlato ieri sera nel corso del programma di Giuliano Ferrara «Istruttoria» dedicato alla morte di Giovanni Falcone. La Superprocura secondo Martelli è legge dello Stato e non è in discussione e i magistrati che scieppano contro la legge dello Stato si pongono in una condizione oggettivamente eversiva.

Non la pensano così, a palazzo dei Marscialli. Il vicepresidente Giovanni Galloni non ha, almeno per il momento, alcuna intenzione di riaprire il concorso. «Bisogna seguire la procedura», replica alla proposta di Martelli. «La commissione incarichi direttivi ha formulato le sue proposte. Ora il ministro deve dare il concetto sul candidato che la commissione ha indicato a maggioranza, il procuratore di Palmi Agostino Cordova. Quando avrà dato il suo parere, positivo o negativo che sia, il plenipotenziario deciderà. Solo se il plenipotenziario bocciasse il candidato la pratica dovrebbe tornare in commissione». Saranno, eventualmente, i consiglieri che già scelse la prima volta i candidati a decidere se proporre un altro candidato nella rosa dei 26 giudici che presenteranno domanda o se riaprire il concorso. Martelli è preciso ancora Galloni - non alcun potere sui concorsi, spetta alla commissione formulare una proposta e al plenipotenziario decidere. Il ministro sostiene che al primo bando non parteciparono molti giudici proprio perché davano per scontato che quell'incarico toccasse a Falcone, ma ora bisognerebbe permettere loro di partecipare. Galloni non pensa così: «Non è cambiato nulla, solo se la commissione avesse dato la sua preferenza a Giovanni Falcone, si porrebbe il problema di riaprire il concorso, ma la commissione aveva indicato Cordova ed è sul quel nome che il ministro si deve pronunciare. Su un altro punto - ancora Galloni è in contrasto con il ministro. Il Guardasigilli viene fermato dal 24 febbraio scorso la pratica sulla Superprocura in attesa che la Corte Costituzionale si pronunci sul conflitto di competenza sollevato dal Csm. I componenti del Consiglio superiore ritengono infatti che il «concerto» del ministro sulle nomine sia obbligatorio ma non vincolante. Per Martelli invece il «concerto» indica che le decisioni vanno prese di comune accordo. La Corte Costituzionale deciderà chi ha il potere di nominare i magistrati non prima di dicembre. E non è escluso che il ministro attenda questa sentenza prima di pronunciarsi. Martelli non è tenuto ad aspettare il parere dell'Alta Corte. Quel conflitto è scaturito da un altro caso. Sul Superprocuratore può pronunciarsi subito, altrimenti si deve assumere la responsabilità di bloccare la nomina del procuratore nazionale antimafia. Dello stesso parere di Galloni è Andreotti: «Giovanni Falcone», scrive nella rubrica block notes dell'«Europeo» - sarebbe stata un'ottima scelta per la direzione del nuovo istituto antimafia. Ora che è stato ucciso non bisogna demordere ma occorre dare un segnale forte al nemico. Impedire ai giudici normali hanno ritardato la scelta che mi auguro, purtroppo non più per Falcone, possa avvenire presto perché il nemico non demorde e può scambiare difficoltà procedurali con minore volontà di incidere».

Adesso la polizia indaga sulle «previsioni» dell'agenzia «Repubblica»

Quegli strani avvertimenti Dalla «patacca» fino all'attentato

L'assassinio del giudice Falcone è stato preceduto da alcuni episodi inquietanti. Non c'è soltanto la segnalazione dell'Alto commissario antimafia (esplosivo destinato a un giudice siciliano). C'è anche l'allarme lanciato dal Viminale con una serie di circolari. Ancora: un pentito che confessa di aver avuto l'incarico di uccidere il giudice Borsellino. Infine, la «profezia» dell'agenzia «Repubblica».

futuro presidente della Repubblica.

Pochi giorni prima, erano stati uccisi Sebastiano Corrado, consigliere comunale del Pds a Castellammare di Stabia, e Salvo Lima, europarlamentare dc, boss andreottiano in Sicilia. Il pomeriggio del 19 trascorre nell'inquietudine e nella tensione. Si grida al golpe. Poi, l'indomani, viene fuori che la fonte delle «informazioni riservate» è Elio Ciolini, un dipistatore di professione, pagato, a suo modo, dai servizi segreti devianti. Un bugiardo, insomma. Perché mai il ministro dell'Interno e il capo della polizia gli hanno dato credito? Scotti e Parisi. Ciolini ha solo confermato un allarme basato su altre e molto più attendibili informazioni. Informazioni dei servizi segreti. Inoltre, il Viminale non poteva non avere notizia della segnalazione fatta dall'Alto commissario.

Andreotti commentò: «Ma quale golpe, è una patacca». Scotti, in Senato: «L'allarme è serio, il piano destabilizzante esiste». L'allarme, a quanto pare, è continuato nel tempo, scandito dalle circolari di Falcone. E, tuttavia - per fare un esempio - a Giovanni Falcone, uno dei più esposti nella lotta contro la mafia, non è stato restituito l'elicottero che, fino a un anno fa, vigilava sui suoi spostamenti.

«Dovevo uccidere il giudice Borsellino». Questi i titoli dei giornali, giovedì 7 maggio. Parla il pentito Calcaro. I killer siciliani erano già pronti. Avevano scelto anche l'arma, un fucile dotato di cannocchiale ad alta precisione. Avrebbe sparato Vincenzo Calcaro, appartenente alla «famiglia» di Castelvetro. Lui stesso lo confessò. In carcere, decide di rompere con Cosa Nostra, e scrive una lettera proprio al giudice Borsellino. Un altro «segnale». Infatti, Paolo Borsellino ha lavorato per anni vicino a Giovanni Falcone, ne ha condiviso idee e metodi. Un «segnale» decifrabile? Comprensibile? Di certo, qualcosa si temeva. Perché, altrimenti, quel continuo parlare della «mafia che alzerà il tiro», «del terrorismo mafioso», «della guerra che si farà più dura e più cruenta»?

L'ultimo «episodio». La polizia ha avviato una serie di indagini per appurare l'«andamento» delle strage di Capaci comparso il 21 e il 22 maggio sull'agenzia giornalistica «Repubblica». Come è stato possibile descrivere con 48 ore di anticipo - sia pure con linguaggio allusivo - quello che sarebbe accaduto in Sicilia? L'impressione, e su questo s'indaga, è che possa essere arrivata un'indicazione abbastanza precisa. Che si sia ripetuta, insomma, quanto già accadde per il rapimento di Aldo Moro, del quale si parlò poche ore prima che avvenisse.

«Quegli articoli - hanno detto all'agenzia - sono frutto di un ragionamento politico». A «Repubblica» era anche arrivata la notizia di uno stato di allerta rivelato da politici con accesso a fonti qualificate. Quali politici? Quali fonti? Di sicuro, i «profetici» articoli sono stati scritti prima della strage. L'altro ieri, esistevano ancora dei dubbi, legittimi, che gli opuscoli potessero essere stati pre-datati nei tentativi di spacciare per una previsione la descrizione di «episodi» già accaduti. Si trattava, invece, di un vero e proprio annuncio. Una circostanza che rende inquietante tutta la vicenda. Basti ricordare che il 21 l'agenzia scriveva: «Quando venne meno la solidarietà nazionale ed il sistema apparve anche allora bloccato ci ritrovammo davanti al ripulimento di Aldo Moro e alla strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovasse». E il giorno successivo l'«analisi» era ancora più stringente: «I partiti, senza una strategia della tensione che piazzi un bel botto esterno, come ai tempi di Moro, a giustificazione di un voto d'emergenza, non potrebbero accettare di autodelegittimarsi».

Chi c'è dietro l'agenzia? Non si sa. Uno dei collaboratori di «Repubblica» è Vittorio Sbardella, l'ex andreottiano ormai in rotta di collisione con la sua vecchia corrente. E in questi ultimi tempi sul bollettino non mancano gli attacchi a «re Giulio» che viene definito «politicamente morto», mentre vengono deisi i «ridicoli» vaneggiamenti del van Cini. Gli elementi che dovranno essere analizzati dalla polizia, dunque, sono tutt'altro che irrilevanti. Tutto è solamente frutto di un ragionamento politico? Forse. Certo è che si tratterebbe dell'ennesima coincidenza. E di «coincidenze» è stracolma la storia giudiziaria delle strage e del terrorismo. Restano molti dubbi, ma una cosa appare chiara: qualunque sia la «genesì» della strage di Capaci, il delitto Falcone già viene «usato» politicamente.



«Quegli articoli - hanno detto all'agenzia - sono frutto di un ragionamento politico». A «Repubblica» era anche arrivata la notizia di uno stato di allerta rivelato da politici con accesso a fonti qualificate. Quali politici? Quali fonti? Di sicuro, i «profetici» articoli sono stati scritti prima della strage. L'altro ieri, esistevano ancora dei dubbi, legittimi, che gli opuscoli potessero essere stati pre-datati nei tentativi di spacciare per una previsione la descrizione di «episodi» già accaduti. Si trattava, invece, di un vero e proprio annuncio. Una circostanza che rende inquietante tutta la vicenda. Basti ricordare che il 21 l'agenzia scriveva: «Quando venne meno la solidarietà nazionale ed il sistema apparve anche allora bloccato ci ritrovammo davanti al ripulimento di Aldo Moro e alla strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovasse». E il giorno successivo l'«analisi» era ancora più stringente: «I partiti, senza una strategia della tensione che piazzi un bel botto esterno, come ai tempi di Moro, a giustificazione di un voto d'emergenza, non potrebbero accettare di autodelegittimarsi».

Chi c'è dietro l'agenzia? Non si sa. Uno dei collaboratori di «Repubblica» è Vittorio Sbardella, l'ex andreottiano ormai in rotta di collisione con la sua vecchia corrente. E in questi ultimi tempi sul bollettino non mancano gli attacchi a «re Giulio» che viene definito «politicamente morto», mentre vengono deisi i «ridicoli» vaneggiamenti del van Cini. Gli elementi che dovranno essere analizzati dalla polizia, dunque, sono tutt'altro che irrilevanti. Tutto è solamente frutto di un ragionamento politico? Forse. Certo è che si tratterebbe dell'ennesima coincidenza. E di «coincidenze» è stracolma la storia giudiziaria delle strage e del terrorismo. Restano molti dubbi, ma una cosa appare chiara: qualunque sia la «genesì» della strage di Capaci, il delitto Falcone già viene «usato» politicamente.

«Quegli articoli - hanno detto all'agenzia - sono frutto di un ragionamento politico». A «Repubblica» era anche arrivata la notizia di uno stato di allerta rivelato da politici con accesso a fonti qualificate. Quali politici? Quali fonti? Di sicuro, i «profetici» articoli sono stati scritti prima della strage. L'altro ieri, esistevano ancora dei dubbi, legittimi, che gli opuscoli potessero essere stati pre-datati nei tentativi di spacciare per una previsione la descrizione di «episodi» già accaduti. Si trattava, invece, di un vero e proprio annuncio. Una circostanza che rende inquietante tutta la vicenda. Basti ricordare che il 21 l'agenzia scriveva: «Quando venne meno la solidarietà nazionale ed il sistema apparve anche allora bloccato ci ritrovammo davanti al ripulimento di Aldo Moro e alla strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovasse». E il giorno successivo l'«analisi» era ancora più stringente: «I partiti, senza una strategia della tensione che piazzi un bel botto esterno, come ai tempi di Moro, a giustificazione di un voto d'emergenza, non potrebbero accettare di autodelegittimarsi».

Chi c'è dietro l'agenzia? Non si sa. Uno dei collaboratori di «Repubblica» è Vittorio Sbardella, l'ex andreottiano ormai in rotta di collisione con la sua vecchia corrente. E in questi ultimi tempi sul bollettino non mancano gli attacchi a «re Giulio» che viene definito «politicamente morto», mentre vengono deisi i «ridicoli» vaneggiamenti del van Cini. Gli elementi che dovranno essere analizzati dalla polizia, dunque, sono tutt'altro che irrilevanti. Tutto è solamente frutto di un ragionamento politico? Forse. Certo è che si tratterebbe dell'ennesima coincidenza. E di «coincidenze» è stracolma la storia giudiziaria delle strage e del terrorismo. Restano molti dubbi, ma una cosa appare chiara: qualunque sia la «genesì» della strage di Capaci, il delitto Falcone già viene «usato» politicamente.

Chi c'è dietro l'agenzia? Non si sa. Uno dei collaboratori di «Repubblica» è Vittorio Sbardella, l'ex andreottiano ormai in rotta di collisione con la sua vecchia corrente. E in questi ultimi tempi sul bollettino non mancano gli attacchi a «re Giulio» che viene definito «politicamente morto», mentre vengono deisi i «ridicoli» vaneggiamenti del van Cini. Gli elementi che dovranno essere analizzati dalla polizia, dunque, sono tutt'altro che irrilevanti. Tutto è solamente frutto di un ragionamento politico? Forse. Certo è che si tratterebbe dell'ennesima coincidenza. E di «coincidenze» è stracolma la storia giudiziaria delle strage e del terrorismo. Restano molti dubbi, ma una cosa appare chiara: qualunque sia la «genesì» della strage di Capaci, il delitto Falcone già viene «usato» politicamente.

GIANNI CIPRIANI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Giovanni Falcone era ancora vivo. Lo era, quando, pochi mesi fa, l'alto commissario antimafia ha segnalato agli inquirenti fiorentini la possibilità che un carico d'esplosivo raggiungesse la Sicilia per uccidere un giudice. Era vivo anche il 19 marzo, quando il Viminale ha lanciato l'allarme su un piano destabilizzante che prevedeva la morte di personaggi eccellenti. Era ancora vivo il 7 maggio quando si viene a sapere che la mafia ha condannato a morte il giudice Borsellino, suo collega fraterno. Ed era vivo, Giovanni Falcone, il 21 maggio, giorno in cui l'agenzia di stampa «Repubblica» parla di strategia della tensione, di un «bel botto esterno» per sbloccare l'impasse politi-

ca delle elezioni presidenziali. Il ministro dell'Interno ha continuato ad emettere circolari, forse ce n'è una che risale a dieci giorni fa, circolari d'allerta, «state attenti», «vigilate», «potrebbe succedere che...». Poi arriva sabato 23 maggio, sulla strada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo: una strage annunciata? Mettiamole una dietro l'altra queste date. Della prima - la segnalazione dell'alto commissario - si dà ampio conto in questa stessa pagina. La seconda, 19 marzo. Il Viminale dirama una circolare: «Ai prefetti e ai questori in ordine ad un'ipotesi di progetto di destabilizzazione ad opera di centrali criminali». Si temono delitti politici eccellenti e il sequestro e l'assassinio «di un

Intervista ad ANTONINO CAPONNETTO. Con Falcone negli anni trascorsi a Palermo aveva istruito il primo maxiprocesso «Ho scoperto una città capace d'amore che non conoscevo». «Spetta ai giovani giudici raccogliere la fiaccola caduta nel cratere»

«Indagherete sui legami coi narcos colombiani»

«Forse occorre guardare alle indagini sui legami tra mafia e narcotrafficienti colombiani, che Giovanni aveva condotto». Il giudice Antonino Caponnetto, che aveva istruito il primo maxiprocesso palermitano con Falcone, parla dell'assassinio dell'amico. «La Palermo capace di amore che non conoscevo». Scettico sulla Superprocura. Solo un uomo come Paolo Borsellino può dirigerla.

di quelle persone mi chiedeva: «Ora chi ci difende?». Quello che mi attira è che non si riesce a dare una risposta a tutte quelle decine di migliaia di persone, che invocavano giustizia. Io non sono stato in grado di farlo. Ma dal governo hanno il diritto di averla».

In questi giorni si fanno tante ipotesi sulla matrice di questo delitto. Lei, dottor Caponnetto, che conosce bene la mafia, quale convincimento si è fatto?

Non so se c'è qualcuno che veramente conosce la mafia. Ha troppe facce. C'è chi parla del delitto di strage, chi addirittura di strage di Stato. Personalmente penso alla mano della mafia. Questa organizzazione criminosa aveva troppi motivi per eliminare Giovanni. Nessuno altro poteva avere una somma di motivi tali per eseguire un delitto di tali proporzioni. Non ci dobbiamo dimenticare che l'esplosione è avvenuta in uno dei punti più

frequentati dell'autostrada che collega Palermo con Punta Raisi: il lancio delle vittime poteva essere molto più alto. Non crede quindi all'ipotesi, avanzata da alcune parti del coinvolgimento dei servizi segreti?

Absolutamente no. Anche se in questa strage vedo qualcosa che va oltre alla persona di Falcone, ma è soltanto la sfida allo Stato.

Si devono quindi ricercare nelle famiglie mafiose gli esecutori ed i mandanti di questo omicidio? Credo che alla mafia si sia aggiunto qualcosa che potrebbe ricondurre alle ultime indagini che Giovanni aveva condotto sui legami tra la mafia palermitana ed i narcotrafficienti colombiani. Penso sia credibile solo un allargamento dello spettro delle indagini in direzione come questa. Ovvero nella convergenza di interessi di varia natura nei quali però si

scorge la volontà di sopprimere un nemico irriducibile. La mafia aveva un conto da saldare e lo ha fatto nel momento in cui ha voluto e quando ha ritenuto fosse più opportuno, nel momento forse in cui Giovanni stava per realizzare determinate sue aspirazioni, in cui credeva e che potevano farlo diventare un nemico ancora più pericoloso. E su questo sono d'accordo con Paolo Borsellino.

Penso che l'istituzione di una Superprocura possa dare un contributo alla lotta contro la mafia? Personalmente non sono mai stato favorevole a questa ipotesi. Ed ancora mantengo alcune riserve, che riguardano la complessità della struttura, l'accavallarsi delle competenze. Sul metodo stesso che è stato seguito per approvare l'istituzione di questo organismo con il ricorso ad un vero e proprio atto di forza del Parlamento, utilizzando un voto di fiducia. Ma

Superprocura deve essere solo un uomo come Giovanni, o un Paolo Borsellino, possono dirigerla. Rispetto Cordova. È un magistrato di valore, ma non è mai stato in Sicilia e la testa della Piovra è a Palermo. Non bisogna dimenticare, come veniva ricordato l'altra sera in Tv, che la mafia siciliana è in espansione e sta assumendo le redini di Cosa Nostra. I figli dei boss americani si stanno laureando o si sono laureati ed hanno rotto i ponti con la malavita organizzata e quei vuoti vengono rimpiazzati dai «picciotti» di Sicilia. Ma secondo lei, Giovanni Falcone è stato lasciato solo? Quando passò alla procura, Giovanni non aveva più la libertà di movimento che aveva da giudice istruttore e prima di trasferirsi a Roma si consultò a lungo con me. Con molte perplessità e riserve alla fine finì di accettare, anche per ragioni di sicurezza, se non si

Tutti i lunedì un libro d'arte con L'Unità Lunedì 1 giugno la 3ª serie de I GRANDI PITTORI Giomale + libro L. 3.000